

1. *Introduzione.*

Negli ultimi anni sono stati scritti molti testi e manuali di morfologia,<sup>1</sup> segno della vitalità degli studi in questo settore per lungo tempo trascurato dalla grammatica generativa chomskyana. Al gran numero di testi pubblicati corrisponde un'ampia varietà di modelli teorici. Andrew Carstairs-McCarthy (1992), nella sua approfondita rassegna delle principali 'scuole' di morfologia, distingue tra modelli morfologici che si inseriscono – per consonanza o per reazione – nel solco tracciato dalla grammatica generativa (in particolare da Chomsky 1970) e modelli estranei all'ispirazione generativa. Nei capitoli 2-4 l'autore ripercorre il cammino di quegli studi di morfologia che furono stimolati da tre lavori pionieristici del primo generativismo: Chomsky (1965), Chomsky (1970) e Halle (1973); partendo da una serie di problemi chiave sollevati da questi tre lavori, Carstairs-McCarthy si concentra soprattutto sul modo in cui tali problemi sono stati affrontati da una serie di morfologi di estrazione generativista: Jackendoff (1975), Aronoff (1976), Lieber (1980), Di Sciullo & Williams (1987), Corbin (1987). Nei capitoli 5-8, viceversa, l'autore esamina approcci indipendenti dalla scuola generativista. In particolare, dedica attenzione al contributo dei metodi e dei contenuti della tipologia greenberghiana agli studi di morfologia; esamina attentamente gli approcci di Bybee (1985) e Beard (1988) basati sulla semantica; illustra i principali studi dedicati alla morfologia flessionale da Carstairs<sup>2</sup> (1987), Anderson

<sup>1</sup> Ci limiteremo a ricordare i più significativi: Scalise (1984), Corbin (1987), Bauer (1988), Szymanek (1989), Jensen (1990), Spencer (1991), Mathews (1991), Carstairs-McCarthy (1992), Anderson (1992), Varela Ortega (1993), Aronoff (1994a), Scalise (1994).

<sup>2</sup> Carstairs (1987) e Carstairs-McCarthy (1992) sono la stessa persona che ha firmato in maniera diversa in momenti diversi. In questo articolo l'autore viene citato di volta in volta con il

(1988), Zwicky (1990); descrive l'orientamento dei sostenitori della morfologia naturale (es. Mayerthaler 1981, Wurzel 1984, Dressler 1985, Dressler *et al.* 1987). Nel capitolo 9 presenta infine il suo punto di vista sul ruolo della morfologia nell'ambito della teoria linguistica generale.

A p. 24 Carstairs-McCarthy raggruppa in sei categorie i problemi che la morfologia generativa si trova inevitabilmente ad affrontare rispetto ai quesiti sollevati dai lavori di Chomsky (1965, 1970) e Halle (1973). La prima categoria è intitolata "The nature of the entities listed"; l'autore scrive in proposito:

Chomsky appears to think of the lexicon as a single list; Halle, as we have seen, has three lists. Is this proliferation necessary? If not, *what sort of entities should be listed, and how is the list to be organized?* (Enfasi mia).

E' proprio sulla questione delle unità che compongono il lessico e sono alla base delle regole morfologiche che in questo articolo confronteremo tra loro alcuni testi rappresentativi e recenti: Becker (1990), Matthews (1991), Anderson (1992), Lieber (1992), Carstairs-McCarthy (1992), Scalise (1994). Nelle sezioni §§ 2-7 illustreremo brevemente il contenuto di ciascun lavoro riferendoci soprattutto al tipo di modello proposto. Dedicheremo la sezione § 8 ad una sintesi delle posizioni dei lavori presi in esame, soprattutto dal punto di vista delle unità della morfologia. L'ordine con il quale si susseguono gli autori nelle sezioni §§ 2-7 è semplicemente un ordine cronologico.

## 2. Thomas Becker (1990), *Analogie und morphologische Theorie*.

La monografia di Becker è interamente imperniata sul concetto di analogia. Becker, adottando in linea di principio la teoria di Bybee e dei suoi collaboratori (es. Bybee & Brewer 1980, Bybee & Slobin 1982, Bybee & Moder 1983, Bybee 1985), si propone di dimostrare che il concetto classico di analogia è perfettamente sostituibile al concetto generativista di *Word Formation Rule* 'regola di formazione di parola' (RFP). Il modello classico di analogia è descritto nei seguenti termini a p. 9:

In diesem Grammatikmodell [scil. della grammatica greco-romana] wird eine morphologische Beziehung in den meisten Fällen dadurch beschrieben, daß für sie ein Beispiel ("Paradigma") angegeben wird. Dem Benutzer einer solchen Grammatik ist es überlassen, mit Hilfe seiner Sprachkompetenz ein solches Beispiel analogisierend auf andere Fälle zu übertragen. Wenn er z.B. zu der lateinischen Verbform amō 'ich liebe' die Perfektform 'ich habe geliebt' bilden möchte, schlägt er das betreffende Beispiel nach (z.B. laudō/laudāvī, 'ich

cognome relativo al lavoro cui si fa riferimento ma, in generale, quando non vi è citazione specifica viene indicato con il cognome doppio (cioè Carstairs-McCarthy) che ha assunto recentemente.

lobe/haube gelobt'), und bildet dazu analog amā vī. Er hat aus dem einen Beispiel eine Regel gelernt und sie auf einen neuen Fall angewendet.

Secondo il modello analogico i parlanti costruiscono parole a partire da forme flesse o da forme complesse. Ciò significa che la base della proporzione analogica è la *Wortform*. La proporzionalità analogica vale tanto per la flessione quanto per la derivazione. Ad esempio, nel caso della flessione, il lat. class. *senatus* 'senato' ha un genitivo *senati* il cui termine di confronto è da ricercarsi probabilmente nell'accostamento di *senatus* con *populus*, *populi* 'popolo'. Nel caso della derivazione si considerino le coppie verbo (forte) - nome del tedesco, come *laufen* 'correre' - *Lauf* 'corsa', *schlagen* 'colpire' - *Schlag* 'colpo', sul cui esempio si formano nuovi verbi (deboli) denominativi come *Haß* 'odio' → *hassen* 'odiare', *Rauch* 'fumo' → *rauchen* 'fumare' o nomi deverbali come *betreffen* 'concernere' → *Betreff* 'oggetto' (in senso burocratico), *verbleiben* 'restare' → *Verbleib* 'soggiorno', che nel complesso - indipendentemente dalla direzionalità derivazionale - rinfoltiscono la schiera delle coppie verbo - nome i cui membri sono morfologicamente correlati. Si noti che la derivazione avviene in entrambe le direzioni (*Haß* → *hassen* e *verbleiben* → *Verbleib*), giacché l'analogia opera in direzioni diverse allo stesso tempo (p. 50).

Dopo una breve introduzione di carattere generale e orientativo (capitolo 1), nel capitolo 2 Becker si impegna nel dimostrare che tra formazioni analogiche e formazioni regolari (cioè dovute a regole) non vi è alcuna differenza e sostiene anche che l'identificazione della forma base nel rapporto analogico non costituisce un problema. Vi sono infatti casi in cui si ha una sola forma base (es. il paradigma dell'ant. ing. *cēosan* - *cēas* - *curon* - (*ge*)*coren* si trasforma e si semplifica, per analogia con la forma dell'infinito, nel moderno *choose* 'scegliere' - *chose* - *chose* - *chosen* in cui le differenze vocaliche e consonantiche vengono soppiantate e la differenza temporale viene espressa attraverso un'alternanza della vocale radicale), casi in cui se ne hanno due (es. oland. *groenig* 'verdognolo' e *groenerig* 'piuttosto verdognolo' sono in rapporto derivazionale con *groen* 'verde', ma sono anche in qualche rapporto tra loro) e casi in cui è difficile decidere quale sia la forma base. A tal proposito si considerino gli aggettivi etnici in *-isch* del tedesco, i quali derivano regolarmente dai relativi nomi etnici che terminano in *-er* o *-e* - *Agypter* → *ägyptisch* 'egiziano', *Portugiese* → *portugiesisch* 'portoghese'. Benché il toponimo corrispondente sia semanticamente primario rispetto ad entrambi (nome e aggettivo etnico), e rappresenti una tipica forma base, la sua relazione con le altre due forme è talmente imprevedibile - es. *Agypten* / *Agypter* / *ägyptisch*, *Portugal* / *Portugiese* / *portugiesisch* - che in questo caso si può affermare che il nome e l'aggettivo etnico non sono morfologicamente derivabili - non hanno una base - a partire dal nome di luogo semanticamente corrispondente.

Nel capitolo 3 Becker tenta di dimostrare che le formazioni analogiche sono descrivibili mediante un tipo di regola cui dà il nome di *trasformazione*. La trasformazione relazione parole nella loro struttura fonologica di superficie. Secondo quanto l'autore stesso afferma, le trasformazioni sono formazioni analogiche basate sul principio della proporzione e si presentano come varianti delle RFP della morfologia generativa. In tutto il capitolo 3 Becker adopera una terminologia che assomiglia piuttosto alle descrizioni basate sul concetto di regola che a quelle basate sull'analogia. Discute ad esempio di produttività (pp. 114-123) e ordine delle regole (es. p. 84), problemi che nell'ambito di una teoria analogica non hanno uno statuto ben chiaro. Ma, soprattutto, il limite di Becker sta nel considerare regole e analogia equivalenti nella produzione di forme morfologiche, la qual cosa riduce l'intero approccio teorico ad una questione terminologica piuttosto che sostanziale. Va aggiunto, inoltre, che nel modello descrittivo adottato da Becker il morfema non ha un ruolo di unità morfologica. Il segno minimo è la parola: "Diese Zeichen [scil. le parole] stehen in regulären Beziehungen, ohne daß die Unterschieden der Zeichen selbst wieder Zeichen sind" (p. 12).

Infine, nel capitolo 4 il modello teorico analogico viene applicato ad alcuni problemi specifici della morfologia del tedesco.

Nel complesso, il lavoro di Becker si occupa del versante formale delle strutture morfologiche; la sintassi e la semantica restano estranee al suo approccio. Gli esempi di trasformazioni, vale a dire di formazioni analogiche, sono in larga misura presi dalla morfologia flessiva; derivazione e composizione sono solo marginalmente toccate. Questo modello si ispira alle concezioni teoriche di Hermann Paul e dei linguisti olandesi Uhlenbeck, Schultink e van Marle ed è altresì compatibile con la teoria fonologica di Vennemann che descrive solo le strutture fonologiche di superficie di parole possibili, lasciando alla morfologia la descrizione di tutti gli altri processi. Manca qualsiasi riferimento a lavori di psicolinguistica (es. Derwing 1980, Derwing & Skousen 1989, Skousen 1989) e questa è una mancanza notevole, dato che si torna oggi a parlare di analogia soprattutto grazie agli studi degli psicolinguisti sia cognitivisti che connessionisti.<sup>3</sup> Non sembra, in tal senso, che il lavoro di Becker contribuisca a dare una risposta ad un interrogativo del tipo: 'Fino a che punto la creatività morfologica è governata da regole e fino a che punto è orientata dall'analogia?'.

<sup>3</sup> Derwing & Skousen (1989), ricorrendo ad una serie di criteri, distinguono in modo molto chiaro tra teorie basate su regole e teorie basate sull'analogia. L'approccio analogico si identificerebbe pertanto in base alle caratteristiche seguenti: 1) esso richiede un gran numero di entità immagazzinate nel lessico (le parole); 2) presuppone una maggiore rapidità di ricerca nel lessico; 3) non ammette l'esistenza di regole nel lessico, dal momento che 'regole' nuove possono essere create solo sotto l'urgenza del momento in riferimento a parole già esistenti ed essere poi cancellate e dimenticate; 4) l'interpretazione delle parole complesse è relativamente semplice e sostanzialmente equivalente per tutti i tipi di derivati; 5) non vi sono regole per l'apprendimento ma piuttosto la costruzione di reti di connessioni lessicali; 6) il meccanismo fonologico non è nascosto alla coscienza del parlante ma è altresì soggetto a introspezione.

### 3. Peter H. Matthews (1991), *Morphology*.

A distanza di diciassette anni dalla pubblicazione della prima edizione, il libro di Matthews, scritto in un periodo in cui la morfologia generativa non era nata, rappresenta ancora uno dei pochi testi fondamentali di morfologia tuttora degni di essere letti con estremo interesse. La seconda edizione è caratterizzata da notevoli differenze rispetto alla prima (1974). Il libro tiene conto della ricerca morfologica sviluppatasi negli ultimi quindici anni. Ogni capitolo è dotato di un apparato bibliografico aggiornato. I principali riferimenti sono a Anderson (1982), Aronoff (1976), Bauer (1983, 1988), Bybee (1985), Carstairs (1987), Corbin (1987), Dressler (1985), Dressler *et al.* (1987), Fisiak (1980), Guilbert (1975), Maryerthaler (1981), Palmer (1988), Scalise (1984), Wurzel (1984).

Nell'insieme, le posizioni teoriche dell'autore appaiono sostanzialmente immutate (ad es. l'unità minima del componente morfologico è pur sempre la parola, non il morfema), ma la disposizione e, in parte, il contenuto dei capitoli sono diversi (es. la derivazione ha guadagnato più spazio). Lo stile di Matthews è dialettico e talvolta sembra indulgere ad un certo eclettismo. In effetti, ci sono problemi che l'analisi di Matthews attraversa in profondità, riportando in superficie una soluzione (seppur problematica). Ad esempio, nel primo capitolo, l'autore, dopo una attenta disamina dei criteri distintivi per la definizione di morfologia (p. 18), conclude che i casi estremi, contraddittori, non facilmente interpretabili, appartengono tipicamente alle aree di confine della derivazione e della composizione: riconoscimento implicito di un centro e di una periferia della morfologia. Esempio analogo di un'analisi socratica felicemente condotta in porto è la distinzione ormai classica tra *lexeme*, *word* e *wordform*.<sup>4</sup> D'altra parte, ci sono casi in cui l'impegno critico e l'acume di Matthews non giungono, pur attraverso un'analisi serrata, ad una soluzione univoca. Ad esempio, pur negando al morfema lo statuto di unità minima del livello morfologico, l'autore non può non concludere che esistono lingue che richiedono descrizioni diverse. Una lingua agglutinante come il turco sembrerebbe conformarsi tipicamente ad un modello descrittivo di tipo *Item and Arrangement*,<sup>5</sup> ovvero basato sul

<sup>4</sup> Il lessema (*lexeme*) è la parola in quanto unità di base del lessico. Ad esempio, *comprare*, *comprato*, *comprasti*, *compravo* ecc. sono forme del lessema COMPRARE (Matthews usa il maiuscolo per indicare i lessemi). Matthews distingue poi tra parola in quanto stringa fonologica (*wordform*) e parola in quanto unità grammaticale o morfologica (*word*). Ad esempio, ingl. *match* 'fiammifero' e *match* 'partita, gara' sono due parole fonologiche che rappresentano due lessemi diversi. Il *bambino* e *bambini* sono due parole che rappresentano lo stesso lessema, ma che, nella fattispecie, si differenziano per la categoria grammaticale del numero, così come *compravo* e *comprasti* si differenziano per le categorie di tempo e persona.

<sup>5</sup> Secondo il modello *Item and Arrangement* le parole sono costruite attraverso una disposizione di morfemi. Ciascun morfema ha un allomorfo fondamentale e ciascun allomorfo si differenzia da tutti gli altri; infine, in ogni parola la sequenza degli allomorfi è trasparente. Tra le lingue morfologicamente ricche, quelle agglutinanti offrono le condizioni ideali per l'applicazione di questo modello (Matthews 1991: 114; 168-169). Nel modello *Item and Process*, viceversa, la struttura di una

morfema piuttosto che sulla parola (Matthews 1991: 107-114). Un sostenitore della Word-based-hypothesis quale Aronoff, scrive in proposito recensendo Matthews (1991):

Matthews is also quite catholic theoretically, allowing for the possibility that not all languages fit the same model. This position is less jarring nowadays than it was when the first edition was published, but I still find it dissatisfying, after greater energy has been expended on trying to find out whether Item and Arrangement is sufficient or whether we must have recourse to Item and Process, to be told that one is better for some languages and one better for others. (Aronoff 1994b).

Malgrado l'insoddisfazione di Aronoff per una soluzione apparentemente compromissoria, resta il fatto che lingue diverse risultano trattate convenientemente da approcci descrittivi differenti. Come descrivere una lingua polisintetica come l'eschimese della Groenlandia se non con un'analisi in morfemi? Si consideri una parola come *illuminiuq* 'egli è a casa propria' (Fortescue 1984); essa è opportunamente segmentabile nei seguenti morfemi: *illu-* 'casa' + *mi-* 'Poss.' + *niip-* 'Essere in' + *uqq* '3<sup>a</sup> pers. sg. indic.'. D'altra parte, vi sono lingue che richiedono analisi diversificate a seconda del tipo di morfologia cui fanno ricorso. L'inglese è sotto molti aspetti una lingua isolante (es. scarsa morfologia flessiva, tendenza alle costruzioni analitiche, ordine dei costituenti di frase rigido), ma la presenza di composti è un tratto che potremmo facilmente assegnare alla componente polisintetica di questa lingua. Nel verbo, inoltre, l'inglese, come le altre lingue germaniche, mostra chiaramente meccanismi di introflessione (i verbi forti) e, d'altra parte, la FP appare contraddistinta sia da un uso esteso e produttivo della conversione sia da una derivazione di tipo largamente agglutinante (nel senso che la trasparenza morfologica è notevole e la base dei processi morfologici è la parola). Del resto, Oniga (1988) ha applicato alla descrizione della composizione nominale latina l'ipotesi lessicalista del modello di Scalise: ha così descritto una parte del componente morfologico di una lingua notevolmente fusionale (lingua in cui la base dei processi morfologici è dunque il tema o la radice) facendo riferimento all'ipotesi della parola come base unica. Anche Matthews, del resto, propone per il greco e il latino un modello d'analisi morfologica la cui unità distintiva non è il

parola è specificata attraverso una serie di operazioni. Tale modello, applicato ad una lingua come l'inglese che, rispetto al turco, dispone di altri processi morfologici oltre a prefissazione e suffissazione, permette di descrivere tutte le forme sia regolari che irregolari in modo coerente (Matthews 1991:126). Il modello *Word and Paradigm*, particolarmente sviluppato da Matthews (1972), si basa sull'analisi grammaticale tradizionale del greco e del latino. Esso si applica a lingue morfologicamente ricche ma non agglutinanti, ovvero a lingue fusionali, in cui non si realizza corrispondenza biunivoca tra morfema e morfo. Matthews (1991) dedica i capitoli 9 e 10 all'analisi di alcuni aspetti della flessione del latino, del greco, dello spagnolo e del neogreco; siffatta analisi, altrimenti nota come modello *Word and Paradigm*, ha per unità la parola posta in relazione con la struttura paradigmatica di appartenenza.

morfema, ma la parola intesa come parte di un'unità più grande, il paradigma.

#### 4. Stephen R. Anderson (1992), *A-Morphous Morphology*.

Stephen R. Anderson ha proposto in vari contributi (Anderson 1977, 1982, 1984, 1986, 1988) una teoria morfologica alla quale ha dato il nome di *Extended Word and Paradigm Morphology*. Questa teoria ha origine dal modello *Word and Paradigm* di Matthews (1972) e dalla teoria delle RFP di Aronoff (1976). Un punto focale della teoria sviluppata da Anderson consiste nella ricerca di restrizioni al funzionamento della morfologia flessionale. In un certo senso si potrebbe affermare che Anderson (in comune del resto con Carstairs e Zwicky) si sia concentrato sull'aspetto del contenuto delle strutture morfologiche, ovvero sulle proprietà morfosintattiche, piuttosto che sulla forma. La sua teoria s'incentra sul modo in cui insiemi di proprietà morfosintattiche, espresse da una data parola, sono internamente strutturate e sono realizzate flessionalmente (es. attraverso affissi, modificazioni della radice, ecc.). In questa teoria l'unità minima d'analisi è la parola. Ad esempio, una forma come lat. *amāverāmus* 'avevamo amato' non è analizzata come una sequenza di morfemi (*am-ā-v-er-ā-mus*) ma come una parola grammaticale, vale a dire è '1<sup>a</sup> pers. pl. del piuccheperfetto indic. att. di *amō*'. Gli elementi presenti in questa stringa sono proprietà morfosintattiche (Plurale, Piuccheperfetto, Indicativo, ecc.), ciascuna delle quali appartiene ad una categoria morfosintattica o insieme di proprietà reciprocamente in opposizione (Numero, Tempo, Modo, ecc.). Un fascio di proprietà morfosintattiche associate ad un lessema per formare una parola grammaticale è ciò che Anderson definisce una rappresentazione morfosintattica.

In Anderson (1992) il modello di *Extended Word and Paradigm Morphology* viene ampiamente illustrato e ulteriormente sviluppato in quanto l'autore sostiene, in aperto contrasto con la tradizione sia strutturalista sia generativista, che la morfologia possa fare a meno di morfemi, siano essi derivazionali o flessivi. In altri termini, Anderson ritiene che l'analisi morfologica possa prescindere dai costituenti interni; ciò comporta che la struttura interna delle parole sia invisibile tanto alle RFP quanto alle regole di flessione. Ne consegue per Anderson che la morfologia è lo studio delle relazioni tra parole piuttosto che lo studio dei segni minimi discreti che possono essere combinati per formare parole complesse. Queste posizioni di Anderson sono una estrema radicalizzazione del concetto di *islandhood*, peraltro già apparso nella tradizione generativa sotto forma di condizione di adiacenza, ipotesi dell'integrità lessicale, condizione atomo.

In sintesi, gli aspetti peculiari di questo approccio, rispetto alla morfologia generativa, sono i seguenti: 1) il rifiuto del ricorso al

morfema nell'analisi delle parole; 2) l'affermazione che le proprietà individuali degli elementi lessicali non sono disponibili ad operazioni sintattiche, giacché l'inserzione lessicale viene attribuita alla struttura sintattica superficiale anziché alla struttura sintattica profonda; 3) l'assegnazione dei fenomeni di cliticizzazione all'ambito della morfologia; 4) il principio generale secondo cui le parole non hanno una struttura morfologica interna alla quale le regole fonologiche o sintattiche possano far riferimento.

In più punti, però, l'analisi di Anderson risulta forzata dalla necessità di mantenere fede all'assioma dell'invisibilità dei costituenti interni di parola. Valga come esempio il caso dei prefissi inseparabili del tedesco, quali *be-*, *ver-*, ecc. (es. *besprechen* 'discutere', *verstehen* 'capire'). Questi prefissi non ammettono la presenza del prefisso *ge-* nel participio passato. Così, rispetto al participio passato *gesprochen* di *sprechen* 'parlare' e *gestanden* di *stehen* 'stare', si hanno le forme *besprochen* e *verstanden*. Si direbbe che la prefissazione di *ge-* 'veda' la struttura interna del verbo. Ciò nonostante Anderson (p. 282) attribuisce la spiegazione di questi casi alla struttura fonologica e non morfologica del verbo. Egli sostiene che il prefisso *ge-* non evita i verbi prefissati, ma evita i verbi con accento non protosillabico (cfr. *selegieren* 'selezionare' - *selegt* e non \**gelegt*, *riskieren* 'rischiare' - *riskiert* e non \**geriskiert*). Una situazione analoga a quella del tedesco si trova in olandese (es. *bespreken* - *besproken* e non \**gebesproken*). Tuttavia, l'ipotesi di Anderson non regge di fronte al quadro espresso da quest'ultima lingua, dove il prefisso *ge-*, a differenza del tedesco, entra a far parte anche della formazione di participi passati di verbi che non hanno accento protosillabico (es. oland. *geriskeerd* vs. ted. *riskiert*).

##### 5. Rochelle Lieber (1992). *Deconstructing Morphology*.

In Lieber (1980) è stata esposta una teoria morfologica in gran parte diversa dalla teoria lessicalista di Aronoff (1976). Secondo l'originaria formulazione di Rochelle Lieber, il lessico deve considerarsi costituito da *lexical terminal elements*, vale a dire da morfemi nel senso tradizionale del termine (radici e affissi, oltre che morfemi liberi). La differenza tra morfemi liberi e morfemi legati è che questi ultimi devono specificare nella loro entrata un quadro di sottocategorizzazione che indichi il tipo di base cui essi possono essere legati. Il punto relativo alla composizione del lessico, nella prima versione del modello di Lieber, è a nostro avviso decisivo per comprendere gli ultimi sviluppi della teoria di questa linguista. In *Deconstructing Morphology* l'autrice, in radicale antitesi con l'impostazione lessicalista, ritiene che il componente morfologico non abbia motivo di esistere autonomamente e che le RFP siano in realtà regole di sintassi. In generale, il tentativo di Lieber consiste nel dimostrare che il componente morfologico del modello lessicalista può essere *deconstructed* 'scomposto in pezzi' al

fine di ricostituire la morfologia come parte integrante della sintassi. Ci sembra che questo rifiuto di un componente morfologico autonomo rispetto alla sintassi sia la conseguenza ultima dell'aver postulato inizialmente un lessico i cui elementi sono morfemi e non parole. Avendo azzerato la parola in quanto unità del lessico su cui operano le RFP e avendo considerato gli affissi alla stessa stregua dei morfemi liberi, l'analisi e la formazione di forme morfologicamente complesse può obbedire a principi generali che unificano la morfologia e la sintassi, giacché viene a mancare la parola, ovvero l'unità entro la quale le regole sintattiche non possono applicarsi. Tra morfemi e frasi non vi è più alcun segno intermedio sul quale operino regole specifiche. Rifiutando la parola come entità, Lieber disconosce quell'unità della lingua che è al tempo stesso unità massima della morfologia e unità minima della sintassi. A noi sembra che l'impostazione di Lieber (1992) comporti un notevole svantaggio per l'identificazione del componente morfologico e del lessico. Viceversa, Sproat (1993), molto vicino alle posizioni di Lieber, ritiene che questo tentativo di ristrutturazione della morfologia sia un buon punto di partenza per ridimensionare assiomi della morfologia lessicalista quali l'ipotesi dell'integrità lessicale o, ad esempio, per rivedere la presunta specificità del concetto di testa in morfologia rispetto alla sintassi, riconducendo quindi l'intera questione sotto un unico capitolo.

Non sembra tuttavia che la prospettiva di Lieber porti a cambiamenti significativi e proficui nell'interpretazione dei dati e dei fenomeni morfologici. Valga ad esempio il trattamento della conversione. Per esso Lieber accetta sia la formulazione in termini di derivazione zero sia la formulazione in termini di *relisting*. Nel primo caso l'autrice attribuisce al suffisso zero la semantica e tutte le caratteristiche di un suffisso esplicito. I composti V+N del francese (es. *coupe cigar* 'tagliasigari') sarebbero esempi di derivazione zero; tali nomi composti sono quasi sempre di genere maschile, e questo tratto, secondo Lieber, percolerebbe necessariamente dal suffisso zero. Viceversa, i nomi deverbali del tedesco, del tipo *Ruf* 'chiamata' <— *rufen* 'chiamare', sarebbero casi di conversione, ossia di due entrate lessicali distinte per tratti morfosintattici. A riprova di questa tesi starebbe l'imprevedibilità del genere di questi nomi. La duplicità di trattamento del fenomeno della conversione (ora come suffissazione zero ora come *relisting*) dimostra, tuttavia, l'impossibilità di dare, entro il quadro proposto da Lieber, una soluzione descrittiva unica per una tecnica morfologica non concatenativa<sup>6</sup> che può realizzarsi in una varietà di regole diverse anche

<sup>6</sup> Normalmente si definisce non-concatenativa la morfologia introversiva delle lingue semitiche; in questo caso il concetto di non-concatenazione è applicato alla conversione, fenomeno di FFP in cui all'aggiunta di significato non corrisponde un'aggiunta di significante. Come già in Crocco Galéas & Iacobi (1993), ribadiamo qui l'opportunità di interpretare la conversione come operazione di FP non-concatenativa, data l'assenza di iconicità diagrammatica tra composizionalità morfosemantica e composizionalità morfotattica.

all'interno della stessa lingua oltre che interlinguisticamente (cfr. in proposito Crocco Galèas in stampa).

#### 6. Andrew Carstairs-McCarthy (1992), *Current Morphology*.

Nel paragrafo 1. abbiamo descritto essenzialmente la struttura secondo cui si articolano i capitoli del libro di Carstairs-McCarthy. Tale libro ci è apparso un utile punto di riferimento per il presente articolo, una vera e propria storia ragionata della morfologia post-chomskyana. Accenniamo qui brevemente al fatto che il modello morfologico di Carstairs-McCarthy, analogamente a quello di Anderson, tratta particolarmente la morfologia flessionale con riferimento alle proprietà morfosintattiche, alla nozione di paradigma e al fenomeno dell'allomorfia. Un punto saliente della teoria morfologica è per l'autore la dimensione paradigmatica che emerge in morfologia più che in altri componenti della grammatica. Carstairs-McCarthy ritiene che l'esistenza di uno specifico componente morfologico debba essere riconosciuta dai linguisti chomskiani, poiché questioni come allomorfia e produttività sono tipiche questioni che si impongono all'attenzione di ogni morfologo ma non di un sintatticista. La Grammatica Universale può certo prescindere dall'osservazione interlinguistica e limitarsi ad una sola lingua per poter affermare i suoi principi e parametri, dal momento che molto di ciò che un parlante nativo 'sa' riguardo alla sintassi della sua lingua non può essere verosimilmente appreso per induzione o per analogia dai dati cui egli è esposto durante la prima infanzia. Ma per la morfologia - osserva opportunamente Carstairs-McCarthy - il caso è ben diverso:

There are few aspects of the morphology of any language that could not be simply learned through humdrum practice, without help from Universal Grammar. The subtle facts about sentence interpretation which are adduced in favour of the innate element in syntax have no analogue in word interpretation - at least, not in the languages best known to most linguists. (p. 252).

In riferimento alla questione dei primitivi della morfologia, Carstairs-McCarthy non esprime una posizione esplicita. Il suo modello si occupa del rapporto tra proprietà morfosintattiche, vale a dire il significato dei morfemi flessionali, e esponenti morfosintattici, che altro non sono che i significanti dei morfemi flessionali. L'autore evita espressamente l'uso dei termini morfema e morfo, ma è d'altra parte indubitabile che nel suo approccio alla morfologia flessionale coesistono entrambe le entità di base: parola e morfema. Per Carstairs-McCarthy (come già per Carstairs 1987) in molte lingue, sebbene non in tutte, è possibile identificare unità grammaticali, ovvero parole (*words* nel senso di Matthews), con una struttura interna che si differenzia in qualche modo dalla struttura delle frasi e che pertanto non può essere descritta adeguatamente solo in

riferimento alle regole di sintassi. La parola è dunque unità del componente morfologico ma, dato l'orientamento del modello di Carstairs-McCarthy, il morfema e il morfo sono altrettanto unità di analisi morfologica indispensabili peraltro ad una descrizione dell'allomorfia in termini di deviazione dal semplice rapporto biunivoco tra proprietà morfosintattica e esponente flessionale. Si noti che in questo modello non vi è una dichiarazione di principio della coesistenza di parola e morfema come unità entrambe identificabili attraverso l'analisi morfologica. Tuttavia, è questo l'unico tra i modelli qui illustrati che non dichiara di fare a meno dell'una o dell'altra delle due entità di base nell'analisi.

#### 7. Sergio Scalise (1994), *Morfologia*.

Anche in questo suo ultimo lavoro Sergio Scalise mostra una capacità di elaborazione originale della teoria lessicalista. Il libro è inteso come un vero e proprio manuale di introduzione alla morfologia. Il quadro è dichiaratamente generativista e la versione è quella lessicalista, assolutamente distante da Lieber (1992). Scalise si occupa di flessione, derivazione e composizione. Sostiene l'ipotesi di un componente morfologico autonomo con un lessico le cui unità sono parole e non morfemi. Si sofferma sulle RFP e sulle caratteristiche che le contraddistinguono rispetto alle regole sintattiche; ne considera le restrizioni sull'entrata (d'ordine sintattico, semantico, fonologico e morfologico) e sull'uscita. Presenta e valuta, attraverso la discussione di apparenti controesempi, le condizioni che operano sulle RFP (l'integrità lessicale, la condizione di adiacenza, l'ipotesi della base non flessa, l'ipotesi della base unica). Di Scalise sono note le applicazioni del modello lessicalista alla lingua italiana e le conseguenze teoriche e descrittive che l'assunzione della parola, come entrata del lessico e unità dei processi morfologici, comporta per tale lingua (cfr. Scalise 1983, 1984, 1990). In questa sede, tuttavia, non ci occuperemo delle soluzioni che, in una prospettiva lessicalista, Scalise ha adottato per la morfologia dell'italiano (ad es. la rappresentazione lessicale dei nomi e dei verbi attraverso l'introduzione della nozione di tema). A nostro parere, una tra le molte questioni trattate da Scalise può essere presa come esempio del suo metodo di descrizione particolarmente chiaro e al tempo stesso attento all'analisi dei fenomeni che contraddicono determinate ipotesi della teoria. Il problema, tuttavia, a nostro avviso, sta nel fatto che una teoria con ipotesi molto forti risulta man mano indebolita dal tentativo di annullare i controesempi o di integrarli modificando le ipotesi stesse. Nel capitolo 7., dedicato alla nozione di testa, Scalise descrive il meccanismo di percolazione che è "il meccanismo attraverso il quale la categoria lessicale e i tratti sintattico-semantici della testa vengono trasferiti al nodo superiore di una costruzione morfologicamente complessa" (p. 183). Discute poi la nozione di testa in relazione alla

derivazione (separando prefissazione da suffissazione), alla flessione e alla composizione; il suo intento esplicito è di dimostrare che i suffissi derivazionali sono 'sempre' teste, i prefissi non sono teste, i morfemi flessivi non sono mai teste e nei composti la testa non può essere identificata posizionalmente ma solo in relazione alla lingua specifica. Ciò che colpisce in tutto questo capitolo, come nel resto del libro, è il fatto che, data una posizione, i possibili controesempi sono sì presi in considerazione e ridimensionati, ma il ridimensionamento della portata dei fenomeni che contraddicono la posizione iniziale è tale, a volte, da modificare profondamente la forza dell'assunto stesso. Ad esempio, si parte dall'affermazione che i morfemi flessivi non cambiano la categoria lessicale e quindi non possono essere considerati teste, ma d'altra parte si riconosce che in qualche modo i dati rilevanti (le categorie grammaticali) devono poter percolare anche dai costituenti non-testa. Il che equivale ad ammettere che all'identificazione del nodo superiore contribuiscono anche gli elementi non-testa oltre all'elemento testa. In altri termini, in una forma verbale come *it. amavi*, i cui costituenti sono *ama-* (ovvero il tema dato dall'unione della radice *am-* e della vocale tematica *-a-*), *-v-* (la marca di imperfetto) e *-i* (il suffisso cumulativo rappresentante i morfemi di persona e numero), le informazioni specifiche che derivano dai suffissi flessivi vanno aggiunte alle informazioni che derivano dalla testa *ama-*, vale a dire dal morfema lessicale che nella fattispecie è un tema verbale. Ancora più palese è lo slittamento verso un indebolimento della nozione di testa là dove Scalise illustra con un esempio la necessità di distinguere tra testa sintattica e testa semantica. In un deverbale come *derisione* la testa della parola è il suffisso derivazionale *-ione* che determina la categoria Nome. Ora, dal punto di vista semantico, la parola complessa è una funzione dei morfi che la compongono. Pertanto Scalise osserva che il contributo semantico del suffisso al significato dell'intera parola è solo parziale, dato che all'interpretazione globale della parola *derisione* contribuisce in modo sostanziale la non-testa *deriso*. L'autore postula quindi la necessità di riconoscere un meccanismo doppio di percolazione che trasferisca al nodo superiore, da un lato, le informazioni semantiche, dall'altro, le informazioni categoriali. La domanda che sorge spontanea a questo punto è che senso abbia introdurre la nozione di testa secondo modalità precise, per poi disconfermarla attraverso l'assunzione di elementi che ne inficiano la validità teorica.

#### 8. Le unità del componente morfologico.

Un dato comune ai lavori qui brevemente illustrati è che l'unità di un componente morfologico autonomo è la parola. A parte Lieber, la quale ritiene che il lessico sia formato solo da morfemi (liberi o legati), gli altri autori convergono nell'assegnare alla parola il ruolo centrale di unità del lessico, sulla quale operano le regole morfologiche. D'altra

parte, il morfema, entità di difficile identificazione, risulta - pur per gradi diversi a seconda del modello teorico - un'unità d'analisi ineludibile, ovvero il costituente interno della parola. Esso è paradossalmente un'entità cui occorre necessariamente far riferimento nell'interpretazione delle forme morfologicamente complesse, ma è privo altresì di uno statuto teorico.

Ripercorriamo i modelli morfologici sotto l'angolo di visuale del rapporto parola - morfema. In Becker (1990) le regole morfologiche descrivono relazioni tra parole: e le parole, finanche flesse, sono le basi delle formazioni analogiche che altro non sono che regole morfologiche. Tali regole descrivono i rapporti paradigmatici di una parola con le altre parole e non la struttura sintagmatica della parola nella sua combinazione di radice e affissi. Il concetto di morfema non ha un suo spazio teorico, perché nel modello analogico di Becker agli affissi non sono associati componenti di significato: è l'intera parola a esprimere il significato.

Matthews (1991) considera la parola, congiuntamente al paradigma, l'unità dell'analisi morfologica. Anche nel modello di Matthews l'analogia ha una funzione essenziale in quanto le parole sono identificate in base alla loro appartenenza ad un paradigma. Nelle regole proposte per la formazione delle forme complesse Matthews fa effettivamente a meno del morfema; la sua analisi, 'parola e paradigma', appare applicabile non solo al latino e al greco classico (lingue tradizionalmente descritte in base all'analogia), ma anche a lingue come lo spagnolo e il greco moderno, dotate di un grado di flessività minore rispetto ai loro antecedenti. D'altra parte, per quanto coerente appaia l'analisi e la generazione di forme secondo il modello *Word and Paradigm*, Matthews dimostra come una lingua agglutinante risulti adeguatamente descrivibile mediante un modello basato sul morfema, inteso come unità minima dotata di significato. In Matthews, la consapevolezza di una eterogeneità o, più esplicitamente, di una duplicità di approcci morfologici è manifestamente presente.

Anderson (1992) radicalizza le posizioni di Matthews e di Aronoff e sostiene l'invisibilità dei costituenti interni di parola. I morfemi sono gli elementi che si combinano per formare la parola, ma ciò che conta è il risultato finale: un fascio di proprietà morfosintattiche; la rappresentazione morfosintattica è il solo aspetto visibile. La morfologia è lo studio della struttura della parola, ma le articolazioni della struttura restano imponderabili: un *pruis* preteorico.

Analogamente, nel modello proposto da Carstairs (1987) e Carstairs-McCarthy (1992) si parla di proprietà morfosintattiche, evitando il termine morfema. Eppure, si potrebbe osservare che il fenomeno dell'allomorfa, da Carstairs tanto studiato, potrebbe ugualmente essere interpretato mediante un approccio *Item and Arrangement* che si limita a dare la lista degli allomorfi di ciascun morfema e a indicarne la distribuzione. Un problema come quello dello statuto della vocale

tematica nelle lingue romanze (ma anche in greco e latino), il cui comportamento non è formulabile attraverso regole, potrebbe ad esempio essere affrontato da una prospettiva di analisi morfematica, del tipo *Item and Arrangement*.

Scalise assegna al lessico di una lingua come l'italiano temi verbali e nominali (nonché semiparole, cioè affissoidi). L'ipotesi lessicalista della parola quale base delle regole morfologiche viene così mantenuta, al prezzo però di chiamare 'parola astratta' ciò che solitamente si direbbe morfema. Più esattamente, Scalise (1994) non elimina il riferimento alla 'parola astratta' di precedenti lavori (Scalise 1983, 1984, 1990) – anzi lo conferma – ma di fatto opera una soluzione *ad hoc* non definendo ulteriormente il tema ('parola astratta') se non come l'unione di radice e di vocale tematica. Secondo la definizione di Scalise, la vocale tematica ha il solo scopo di segnalare l'appartenenza di una parola ad una data classe flessionale; ma, d'altra parte, l'autore non esplicita se essa sia presente inerentemente nella rappresentazione lessicale di un'entrata o se sia un morfema che venga altresì introdotto da RFP, dal momento che ogni suffisso derivazionale, in italiano, è associato ad una vocale tematica (es. *-ific-a-* in *not-ific-a-re* <— *noto*). Nel modello avanzato da Scalise, infatti, non è chiaro se la vocale tematica dei verbi, dei nomi e degli aggettivi sia un morfema<sup>7</sup> e, se sì, che tipo di morfema.

Lieber (1992), analogamente a Lieber (1980) non ha dubbi sul fatto che gran parte delle parole complesse sia generabile attraverso regole sintattiche. Il suo lessico si basa su morfemi e parole semplici. L'ipotesi di un componente morfologico cade perché la morfologia è ridotta ad una sottoparte della sintassi. L'approccio, che parte dai morfemi per costruire parole e frasi con le medesime regole, vanifica la specificità della parola, il livello intermedio tra fonologia e sintassi. Siamo di nuovo alle origini del generativismo, con la sola differenza che ora occorre demolire tutti gli assunti lessicalisti per frantumare l'integrità della morfologia.

La parola, unità non definita in nessuno degli approcci qui presentati, resta infine un elemento imponderabile alla stessa stregua del morfema. Sembra del resto che lingue tipologicamente diverse siano opportunamente sottoponibili a descrizioni differenti. E non solo: le lingue non sono omogenee nemmeno in tutte le loro classi morfologiche. L'omogeneità descrittiva è un'ipotesi troppo forte a fronte della differenziazione endolinguistica ed interlinguistica. Operare con morfema e parola contemporaneamente dovrebbe essere un

<sup>7</sup> Scalise ritiene che, analogamente ai verbi, anche i nomi e gli aggettivi possano essere rappresentati nel lessico come temi piuttosto che come radici o parole flesse. Pertanto la rappresentazione lessicale di un nome come *libro* non è data dalla radice *libr-* né dalla forma flessa *libr-o* che equivale alla forma di citazione (singolare per i nomi e maschile singolare per gli aggettivi): essa è piuttosto interpretabile come unione di radice (*libr-*) più vocale tematica (*-o*). La vocale tematica indica l'appartenenza del nome alla classe dei maschili in *-o* con plurale in *-i*. Per ottenere infine la forma di superficie Scalise postula una cancellazione della vocale tematica di fronte all'aggiunta del suffisso flessivo:  $[[libr] + o]N \rightarrow [[libr] + o]N \rightarrow [libro]N$ .

obiettivo realistico. Escludere l'uno o l'altra non appare una soluzione praticabile alla lunga.

*Indirizzo dell'autore:*

Grazia Crocco Galèas  
Dipartimento di Linguistica  
Università degli studi di Pavia  
C.so Strada Nuova 65  
27100 Pavia  
Italia  
Fax: 0039/382/530854

Riferimenti bibliografici

Anderson, S. R. (1977), "On the Formal Description of Inflection", *Proceedings of the Chicago Linguistic Society* 13: 15-44.  
Anderson, S. R. (1982), "Where's morphology?", *Linguistic Inquiry* 13: 571-612.  
Anderson, S. R. (1984), "On Representations in Morphology: Case Marking, Agreement and Inversion in Georgian", *Natural Language and Linguistic Theory* 2: 157-218.  
Anderson, S. R. (1986), "Disjunctive Ordering in Inflectional Morphology", *Natural Language and Linguistic Theory* 4: 1-31.  
Anderson, S. R. (1988), "Inflection", in Hammond, M. & Noonan, M. (a c. di), *Theoretical Morphology*, San Diego, Academic Press, 23-43.  
Anderson, S. R. (1992), *A-Morphous Morphology*, Cambridge, Cambridge University Press.  
Aronoff, M. (1976), *Word Formation in Generative Grammar*, Cambridge, MIT Press.  
Aronoff, M. (1994a), *Morphology by Itself: Stems and Inflectional Classes*, Cambridge, MIT Press.  
Aronoff, M. (1994b), Recensione a P. H. Matthews (1991), in Booij, G. & van Marle, J. (a c. di), *Yearbook of Morphology* 1993, Dordrecht, Kluwer, 267-269.  
Bauer, L. (1983), *English Word-formation*, Cambridge, Cambridge University Press.  
Bauer, L. (1988), *Introducing Linguistic Morphology*, Edinburgh, Edinburgh University Press.



- Fortescue, M. (1984), *West Greenlandic*, London, Croom Helm.
- Guilbert, L. (1975), *La créativité lexicale*, Paris, Larousse.
- Halle, M. (1973), "Prolegomena to a theory of word-formation", *Linguistic Inquiry* 4: 3-16.
- Jackendoff, R. (1975), "Morphological and semantic regularities in the lexicon", *Language* 51: 639-671.
- Jensen, J. (1990), *Morphology*, Amsterdam, Benjamins.
- Lieber, R. (1980), *On the Organization of the Lexicon*, tesi di dottorato, Cambridge, MIT.
- Lieber, R. (1992), *Deconstructing Morphology: Word Formation in Syntactic theory*, Chicago, The University of Chicago Press.
- Matthews, P. H. (1972), *Inflectional Morphology*, Cambridge, Cambridge University Press.
- Matthews, P. H. (1974), *Morphology: an Introduction to the Study of Word-Structure*, Cambridge, Cambridge University Press.
- Matthews, P. H. (1991), *Morphology*, Cambridge, Cambridge University Press.
- Mayerthaler, W. (1981), *Morphologische Natürlichkeit*, Wiesbaden, Athenaion.
- Oniga, R. (1988), *I composti nominali latini*, Bologna, Pàtron.
- Palmer, F. R. (1988), *The English Verb*, London, Longman.
- Scalise, S. (1983), *Morfologia lessicale*, Padova, Clesp.
- Scalise, S. (1984), *Generative Morphology*, Dordrecht, Foris.
- Scalise, S. (1990), *Morfologia e lessico*, Bologna, il Mulino.
- Scalise, S. (1994), *Morfologia*, Bologna, il Mulino.
- Skousen, R. (1989), *Analogical Modeling of Language*, Dordrecht, Kluwer.
- Spencer, A. (1991), *Morphological Theory*, Oxford, Basil Blackwell.
- Sproat, R. (1993), Recensione a Lieber (1992), in Booij, G. & van Marle, J. (a c. di), *Yearbook of Morphology* 1992, Dordrecht, Kluwer, 235-258.
- Szymanek, B. (1989), *Introduction to Morphological Analysis*, Warszawa, Pamstwowe Wydawnictwo Naukowe.
- Varela Ortega, S. (1993), *La formación de palabras*, Madrid, Taurus Universitaria.
- Wurzel, W. U. (1984), *Flexionsmorphologie und Natürlichkeit*, Berlin, Akademie Verlag.
- Zwicky, A. (1990), "Inflectional morphology as a (sub)component of grammar", in Dressler, W. U., Luschützky H. C., Pfeiffer, O. & Rennison, J. (a c. di), *Contemporary Morphology*, Berlin, Mouton de Gruyter, 217-236.

- Beard, R. (1988), "On the separation of derivation from morphology: toward a Lexeme-Morpheme-Based Morphology", *Quaderni di semantica* 9: 3-59.
- Becker, T. (1990), *Analogie und morphologische Theorie*, München, Wilhelm Finck Verlag.
- Bybee, J. (1985), *Morphology: a Study of the Relation between Meaning and Form*, Amsterdam, Benjamins.
- Bybee, J. & Brewer, M. A. (1980), "Explanation in morphophonemics: changes in Provençal and Spanish preterite forms", *Lingua* 52: 201-242.
- Bybee, J. & Moder, C. L. (1983), "Morphological classes as natural categories", *Language* 59: 251-270.
- Bybee, J. & Slobin, D. I. (1982), "Rules and schemas in the development and use of the English Past Tense", *Language* 58: 265-289.
- Carstairs, A. (1987), *Allomorphy in Inflection*, London, Croom Helm.
- Carstairs-McCarthy, A. (1992), *Current Morphology*, London, Routledge.
- Chomsky, N. (1965), *Aspects of the Theory of Syntax*, Cambridge, The MIT Press.
- Chomsky, N. (1970), "Remarks on nominalization", in Jacobs, R. A. & Rosenbaum, P. S. (a c. di), *Readings in English Transformational Grammar*, Waltham, MA Ginn, 184-221.
- Corbin, D. (1987), *Morphologie dérivationnelle et structuration du lexique*, Tübingen, Niemeyer.
- Crocio Galéas, G. (in stampa), "Il principio/parametro di metafonicità nella Morfologia Naturale", *Rivista di Linguistica*.
- Crocio Galéas, G. & Iacobini, C. (1993), "The Italian Parasynthetic Verbs: a Particular Kind of Circumfix", in Tonelli, L. & Dressler, W. U. (a c. di), *Natural Morphology. Perspectives for the Nineties*, Padova, Unipress, 127-142.
- Derwing, B. L. (1980), "English Pluralization: A Testing Ground for Rule Evaluation", in Prideaux, G. D. (a c. di), *Experimental Linguistics*, Ghent, Story-Scientia, 81-112.
- Derwing, B. L. & Skousen, R. (1989), "Morphology in the Mental Lexicon: A New Look at Analogy", in Booij G. & van Marle, J. (a c. di), *Yearbook of Morphology* 1989, Dordrecht, Foris, 55-71.
- Di Sciullo, M. & Williams, E. (1987), *On the Definition of Word*, Cambridge, MIT Press.
- Dressler, W. U. (1985), *Morphonology: the dynamics of derivation*, Ann Arbor, Karoma.
- Dressler, W. U., Mayerthaler, W., Panagl, O. & Wurzel, W. U. (1987), *Leitmotifs in Natural Morphology*, Amsterdam, Benjamins.
- Fisiak, J. (1980) (a c. di), *Historical Morphology*, The Hague, Mouton.